

RECENSIONI

Cécile CABY, *Autoportrait d'un moine en humaniste. Girolamo Aliotti (1412-1480)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018 (Libri, Carte, Immagini, 10). Un vol. di pp. XLVI + 706.

Nellà continuità dei suoi lavori sulla penetrazione dell'umanesimo negli ordini religiosi durante il Quattrocento, Cécile Caby presenta i risultati di un'indagine di lungo raggio attorno al monaco aretino Girolamo Aliotti, discepolo di Ambrogio Traversari in gioventù, poi al servizio dell'arcivescovo Bartolomeo Zabarella tra il 1439 e il 1444 prima di diventare abate di Santa Fiora ad Arezzo dal 1446 alla sua morte; un monaco che lasciò un'opera abbondante, tra cui un'ampia corrispondenza (circa 880 lettere, una selezione delle quali è pubblicata in appendice) e due dialoghi relativi allo stato monastico e agli studi umanistici. L'angolo di approccio, che viene sintetizzato con forza nell'epilogo, è originale e stimolante: piuttosto che la biografia classica di una figura relativamente sconosciuta che, dopo tutto, non è mai riuscita né a elevarsi in prima linea nella scena umanistica, né a realizzare pienamente le sue ambizioni clericali, C. Caby propone una lettura socioculturale della sua traiettoria di studioso religioso rimasto nell'ombra degli autori maggiori, sotto il prisma delle sue pratiche umanistiche, delle sue riflessioni sulla vita monastica e delle sue reti tra Arezzo, Siena, Firenze e la curia pontificia – tre ambiti di ricerca molto significativi per la storia, in particolare, della Toscana tra 1430 e 1480. La storica non ha dunque cercato di riabilitare Girolamo Aliotti all'interno di una grande

storia della letteratura, ma di fare emergere, attraverso un caso eloquente (a causa proprio della sua situazione «media» e dell'ampiezza della sua opera), i vettori e i motivi di un'appropriazione della nuova cultura degli *studia humanitatis* in questi campi sociali e istituzionali, interessandosi più particolarmente all'autoritratto che il monaco ha costantemente costruito attraverso i suoi scritti.

Se l'introduzione ricorda i contributi dell'erudizione moderna, specialmente il lavoro di edizione e di inventario condotto dall'abate Scarmagli a metà del XVIII secolo, sono anche evidenziati gli effetti ottici che essi hanno prodotto: il principale manoscritto dell'opera di Aliotti (Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, 400), ordinato e controllato dall'autore, è stato oggetto di selezioni ed espurgazioni che hanno fatto perdere di vista lo scopo auto-memoriale e il «ruolo sociale delle pratiche di scrittura» (p. xxxiv) che danno senso e coerenza alla raccolta. Più profondamente, queste prospettive di lettura consentono a C. Caby di riesaminare le interazioni tra umanesimo e Chiesa, al di là degli schemi anacronistici che hanno a lungo pesato sulla questione. In tal modo, la ricercatrice contribuisce all'esplorazione di una serie di percorsi euristici privilegiati dalla ricerca recente sull'umanesimo – e più in generale sulla storia degli intellettuali – come l'interesse per figure di secondo rango, l'incrocio tra fonti letterarie e archivistiche, l'attenzione all'immaginario autoreferenziale dell'umanesimo e l'analisi delle reti socio-culturali.

Il primo capitolo esamina come Aliotti adottò le forme di scrittura caratteristiche della cultura umanistica, proprio quando que-

ste divennero un registro codificato di distinzione, al fine di costruire la sua immagine di umanista. Il panorama inizia con la padronanza della grafia umanistica e l'uso deliberato, a volte rivendicato, dei marcatori della classicizzazione del latino. La storica mostra anche che le opere del monaco (discorsi, dialoghi, invettive, poesie) furono elaborate imitando i modelli discorsivi «alla moda», composti da contemporanei più famosi. Evidenzia inoltre il fatto che Aliotti cercò di promuovere la sua reputazione di conoscitore dell'attualità letteraria, commentando regolarmente le opere in circolazione e progettando, in una lettera indirizzata a Poggio Bracciolini nel 1450, di radunare nel suo monastero «una biblioteca dei nuovi libri e di tutti gli opuscoli pubblicati dagli autori illustri del nostro tempo», della quale C. Caby ha potuto ritrovare alcune tracce.

Il secondo capitolo è dedicato alla pratica epistolare di Aliotti e all'elaborazione della sua collezione d'autore, a partire dall'analisi dei testimoni manoscritti e delle lettere che evocano la costituzione della raccolta. L'indagine consente non solo di far luce su metodi e scelte che hanno presieduto a questa impresa, ma anche di sottolineare come l'abate consapevolmente fece uso di questa collezione come di uno strumento di autorappresentazione e di pubblicità (si vedano ad esempio i suoi sforzi per fare del cardinale Bartolomeo Roverella il dedicatario). Queste osservazioni portano C. Caby ad analizzare la sua scrittura epistolare con specifica attenzione al filtro rappresentato dai codici di una comunità letteraria: l'uso dei topoi caratteristici e dei rituali, l'imitazione di modelli famosi (per esempio, la ripresa di una lettera di Cencio dei Rustici, p. 148-49), ecc. Aliotti mette in scena la sua appartenenza a diversi reti culturali, in particolare attraverso la rivendicazione dei suoi anni di studi senesi, quando aveva cercato di avvicinarsi alla cerchia di Piccolomini. Invece di un semplice «serbatoio di informazioni», la sua produzione epistolare deve quindi essere letta come espressione di «un attore nella sua strategia di arrampicata sociale» (p. 173).

Il terzo capitolo si sofferma sulla questio-

ne dello stato monastico nell'opera di Aliotti, e in particolare sulla rappresentazione della sua conversione, nella quale la figura tutelare di Ambrogio Traversari ha un ruolo di primo piano. Una doppia storia complessa di «conversione delusa» e di riscritture successive dell'episodio, durante la sua ricerca frenetica di protettori, è accuratamente ricostruita. Viene esaminato in questo contesto il contenuto del dialogo *De optimo vitae genere*, dedicato all'arcivescovo Zabarella nel 1439, nonché il suo inserimento in un'antologia di testi contro gli ipocriti. Il quarto capitolo affronta un altro tema centrale della riflessione religiosa del tempo, cioè il ruolo degli *studia humanitatis* nella vita monastica, a cui Aliotti ha dedicato un opuscolo di giovinezza (*De felici statu religionis monastice*) e soprattutto il dialogo *De monachis erudiendis*, composto nel 1441 e indirizzato a papa Eugenio IV nel 1444. Seguendo la stessa prospettiva del capitolo precedente, C. Caby mostra come queste opere fossero alimentate da un gioco di riflessione – e di deformazione – autobiografica, in particolare attraverso il recupero dell'eredità del Traversari, al fine di consolidare la propria figura di monaco intellettuale, sullo sfondo di una carriera caotica. La retorica di autocommiserazione, così come le scelte di dedica, si capiscono alla luce delle strategie per migliorare le condizioni di vita, specialmente per ottenere un beneficio ecclesiastico. Un commento sviluppato è dedicato al dialogo *De monachis erudiendis*, ambientato a Camaldoli nel 1435, che mette in scena un faccia a faccia con Traversari dal quale emerge un elogio dello studio delle lettere contro la *sancta rusticitas*. Secondo l'autrice, il dialogo, che progetta un ritratto ideale del maestro e una possibile riforma monastica, si colloca entro due processi caratteristici del pensiero umanistico del Quattrocento: la costituzione di un pantheon di uomini illustri e la promozione di una nuova pedagogia, destinata a trasformare il monastero in un'«accademia».

Il quinto capitolo riguarda la presenza ricorrente del mondo della curia nell'epistolario di Aliotti e i suoi rapporti con questo spazio istituzionale e sociale, anch'essi lastrici-

cati di speranze deluse. Luogo sognato della realizzazione delle sue ambizioni, durante la sua breve carriera di familiare cardinalizio e il suo soggiorno al concilio di Firenze, la curia divenne per lui un inferno che cercò di lasciare dal 1443, per tornare ad Arezzo nel 1446, prima di accarezzare di nuovo l'idea di una carriera curiale sotto Pio II e, soprattutto, di mantenere un incessante lobbismo presso il potere pontificio al servizio dei suoi interessi aretini. Questo capitolo molto denso si interessa sia al racconto delle sue esperienze curiali e al loro riuso, sia all'identificazione dei suoi sostegni e delle sue manovre, attraverso lo scambio epistolare. Alcuni personaggi come Leonardo Dati, Francesco Coppini e Alessio da Bivignano, membri della «guardia stretta» di Aliotti, vi sono resi oggetto di approfondimenti puntuali (p. 480). L'autrice si sofferma anche su alcuni aspetti della sua opera, per esempio una collezione profetica, il *De futuro statu ecclesiae* (di cui è stata in grado di rintracciare due copie), probabilmente utilizzata dall'abate per avvicinarsi alla cerchia di Pio II, grazie ai suoi legami con Juan de Torquemada.

Il sesto e ultimo capitolo è dedicato al rapporto di Aliotti con Arezzo e con i suoi compatrioti, altro elemento centrale della sua corrispondenza e della sua carriera. L'indagine mette in luce i protagonisti della sua rete di amici aretini in curia, specialmente Giovanni Tortelli, e l'uso delle raccomandazioni per rafforzare la propria posizione ed eventualmente ottenere soddisfazione alle proprie richieste. Il monaco cercò attivamente, come mostra l'autrice, di promuovere i membri della sua famiglia e di sostenere giovani letterati aretini, di cui voleva essere il protettore. Più in generale, Aliotti appare come un abate molto attento a difendere gli interessi del clero di Arezzo contro Firenze, in particolare attraverso la riserva dei benefici locali ai suoi compatrioti. I motivi di questa difesa della patria sono manifesti nel caso della sua gestione dell'abbazia di Santa Fiora per più di tre decenni, a proposito della quale C. Cabby rivela i suoi molteplici sforzi di restauro giuridico, finanziario e patrimoniale: Aliotti volle fare dell'abbazia «un fiore all'occhiel-

lo della riforma monastica in Toscana» (p. 577), culminando con l'integrazione nella congregazione di Santa Giustina di Padova, finalmente ottenuta nel 1477 – senza tuttavia portare tutti i frutti desiderati, né valere al suo protagonista la fama tanto ricercata.

Non si pretende qui di rendere conto di tutti gli aspetti di un volume molto ricco, che pullula di scoperte e di analisi suggestive (gli indici finali saranno di grande utilità ai lettori). Occorre soprattutto sottolineare sia la fecondità di un'indagine che è un esempio da seguire in termini di metodo, sia la qualità, nonché l'originalità, di un'opera che ci immerge nel cuore di una storia intrecciata tra umanesimo e Chiesa, nella Toscana del Quattrocento.

CLÉMENCE REVEST

Stefano CARTEI, *La tradizione a stampa delle opere di Leon Battista Alberti*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2017 (Edizione Nazionale delle opere di Leon Battista Alberti, Strumenti, 8). Due tomi di complessive pp. 981.

Pubblicati nella serie *Strumenti*, nell'ambito della "Edizione Nazionale delle opere di Leon Battista Alberti" diretta da Roberto Cardini, questi due tomi curati da Stefano Cartei presentano il primo censimento completo per quanto concerne la tradizione a stampa delle opere dell'umanista nato a Genova da famiglia fiorentina.

Si tratta di un contributo di notevole utilità, giacché va a colmare una lacuna di fatto protrattasi fino ai giorni nostri nei pur considerevoli studi di interesse albertiano, rinvigoriti peraltro dalle celebrazioni del cinquecentenario dalla morte nel 1972. Se si eccettuano infatti la sezione bibliografica premessa da Paul-Henri Michel alla sua monografia, *Un idéal humain au XVI^e siècle. La pensée de L.B. Alberti (1404-1472)* (Paris, 1930) – elenco certo meritorio, benché compilato con informazioni tratte per lo più dalle ottocentesche ricerche di Girolamo Mancini – e alcuni tentativi di riepilogazione o parziale aggiorna-